

Il ruolo dei partiti RIFORME DA FARE L'ULTIMA CHIAMATA

di FRANCESCO PAOLO
CASAVOLA

LA notizia della visita del presidente del Consiglio al presidente della Repubblica per fare il punto della situazione suggerisce diverse considerazioni. La prima è che si tratti di conferma di una prassi di rilevanza costituzionale. La consultazione tra il capo del governo e il capo dello Stato, che sembrava essere un esorcismo per sventare contrasti, oggi torna a essere una doverosa informazione e valutazione reciproca su problemi che stanno mettendo di fronte cittadini e ceto politico. Il capo dello Stato, per costituzione, rappresenta l'unità nazionale, e dunque tutti i cittadini indipendentemente dalle loro scelte elettorali. Nell'attuale fase di riconsiderazione generale dei fini della politica, sarebbe irragionevole che tutti ne parlassero in coro o in contraddittorio, meno i personaggi che hanno un dovere di orientamento nella guida del Paese.

In secondo luogo, quali temi possono essere in agenda? Quelli che riempiono l'azione del governo. Ma il governo, che sembra deciso a proseguire il suo mandato fino alla fine della legislatura, ha interesse a portare i cittadini a elezioni generali con una nuova legge elettorale, dato il disprezzo universale riscosso dalla legge finora vigente. E siccome da ogni parte si chiede anche una riforma costituzionale, alla cui progettazione attendono rappresentanti dei partiti, è inimmaginabile che non se ne debba fare un cenno nell'incontro su cui stiamo riflettendo. Eppure c'è chi sostiene che la materia delle revisioni della Costituzione appartiene ai partiti, non al go-

verno. Se il parlamento fosse un'Assemblea costituente, l'argomento starebbe in piedi. Ma non lo è.

E se si fosse a prima del novembre dello scorso anno, quando la maggioranza parlamentare prendeva ordini dal governo, nessuno oserebbe sostenere la tesi che il governo deve disinteressarsi della costituzione. In verità negli attuali screditati partiti si vuole tagliare le riforme come vestiti su misura dei propri interessi di sopravvivenza. Facciamo un esempio. I cittadini chiedono una spesa minore per la rappresentanza parlamentare? Risposta: riduciamo il numero di deputati e senatori. Si tace sul fatto che da decenni il nostro bicameralismo è responsabile di mancate riforme organiche, di ritardi nella legiferazione, anche la più modesta, che lasciano promesse inadempite da una legislatura all'altra. È il bicameralismo il terreno di coltura da un lato dei decreti legge, dall'altro delle manovre del loro sabotaggio per la non conversione in legge. Il rimedio? Eliminare il Senato, erede del Senato del Regno, che serviva a Carlo Alberto e ai suoi reali successori per bilanciare con dignitari vitalizi gli eletti dai cittadini nella Camera dei deputati.

Quando cadde la monarchia, ci si attendeva che il parlamento della Repubblica avesse la sola Camera dei deputati. In Assemblea costituente le sinistre erano per questa soluzione. I moderati per la conservazione del Senato, reso una immagine nello specchio della Camera, in modo da chiamare perfetto un inutile doppiopione.

Anche allora, un cattolico, quale Costantino Mortati, propose almeno una diversa rappresentatività, un Senato delle aristocrazie tecniche, cui fossero candidabili rappresentanti delle formazioni sociali. Ma no! Un tale e quale. In modo da essere in più a presidiare una così espansa istituzione rappresentativa.

Ogni costituzione nazionale ha la sua storia. Altri Paesi hanno due Camere, con giustificate diversità di legittimazio-

ne e di compiti. Da noi, non si è saputo vedere il salto tra la monarchia rappresentativa risorgimentale e la nuova democrazia repubblicana. E si rischia anche ora di non comprendere il passaggio epocale da un ordinamento affollato di stipendiati pubblici, sociologicamente apparentabili con il sistema delle caste, a organismi, quali i cittadini sembrano richiedere, non troppo numerosi, in modo che tutti i loro componenti siano in grado di discutere con competenza e in libertà di coscienza. E non solo per far massa in spirito di disciplina.

Quanto alla legge elettorale, è chiaro che essa deve essere modellata avendo presente il disegno costituzionale che si vuole ottenere con le riforme della rappresentanza parlamentare e del funzionamento di altre figure dell'ordinamento. Ma non vorremmo che questa concomitanza inceppi l'un percorso e l'altro. Non si accontentano gli elettori solo restituendo loro il maltolto delle preferenze. Si deve dare ad essi la possibilità di prevedere con quale meccanismo si formeranno i governi e le aree di consenso parlamentare a loro sostegno. Insomma una legge elettorale che renda coerente il risultato del voto con la volontà dei cittadini, articolata nelle scelte dei rappresentanti. Altrimenti resterà il sospetto di una truffa, e la divaricazione tra cittadini e politica si aggraverà. Il tempo, per le due operazioni, è breve. Durerà quanto la vita di questa legislatura. Cui, mai come in questa occasione, è d'obbligo augurare vitalità e successo. Navigando di conserva con il governo e sapendo ascoltare le tante voci che salgono al Palazzo dal Paese.

